

Da Andrea Crocchia all'idea rivoluzionaria di nazione

di Giuseppe Carlo Siciliano

Andrea Crocchia, a cui è dedicata la ricerca di Francesco Spingola dal titolo *Antifascismo e sindacalismo in Andrea Crocchia. Documenti e testimonianze*, appena pubblicata con una presentazione di Vittorio Cappelli (ICSAIC, Rende 2014), era un arbëresh. Uno di quelli fieri delle proprie radici che affondavano nell'humus secolare della lotta contro ogni forma di violenza contro i più deboli, contro ogni forma di supremazia dell'uomo sull'uomo. Fa parte del «modus vivendi», della produzione culturale della gens arbëresh, quel senso per la lotta infinita alla ricerca del senso del rispetto e della libertà, dell'indipendenza umana da ogni forma di sudditanza, dimostrata storicamente dall'opposizione di Giorgio Kastrioti Skanderbeg all'Impero Ottomano per oltre 25 anni (dopo di lui altri 25 anni di lotta popolare, fino allo stremo, fino alla diaspora verso le coste dell'Italia meridionale).

Lotta di popolo, lotta permanente, lotta plurisecolare in un ambiente sociale (come dimostrano numerosi studi storici e antropologici), dove l'uguaglianza all'interno delle comunità è stata per lungo tempo la caratteristica culturale di questo popolo. Una società *di e tra* pari, dove il più debole veniva sostenuto dal resto del gruppo, dove tutti erano «vëlla» e «gjiri» (fratelli e parenti), anche se non si conoscevano ed erano lontani nella Calabria arretrata e senza vie di comunicazioni.

Un unisono, per dirla tutta, che affonda le proprie radici in una cultura atavica di pastori persi tra le montagne dell'Albania (Shqipëria, terra delle Aquile), che si era mantenuta inalterata anche tra le più fertili montagne calabresi. Un unisono che faceva scattare come una molla un intero popolo, che riusciva in un attimo a cancellare distanze e differenza, per diventare una massa enorme, piena dello stesso sentimento di lotta contro ogni violenza e negazione dei diritti dell'uomo. Una cultura, questa, trasmessa dai fieri maschi della famiglia «sempre pronti ad accalorarsi» dove il fucile fungeva come prolunga del proprio braccio¹. Che le donne trasmettevano alla prole assieme al latte, raccontando l'epopea del principe Giorgio

¹ Cfr. Ismail Kadare, *Il Generale dell'esercito sepolto*, Casa Editrice Naim Frashëri, Tirana 1982.

Skanderbeg e di mille altri eroi che avevano combattuto contro l'impossibile, anche la Morte, pur di mantenere inalterata la fiera promessa, la «besa» (la parola d'onore), come nella leggenda popolare di Costantino e Garentina.

E la «besa», per l'uomo arbëresh, è rimasta inalterata, a costo dell'estremo sacrificio personale, della rinuncia del certo per l'ignota quanto impari lotta. Una cultura della diversità, intesa non solo ed esclusivamente diversità linguistica o religiosa, ma come diversità esistenziale, capace di produrre quotidianamente il senso eroico dell'opposizione e della lotta.

Scorrendo velocemente alcuni esempi storici, possiamo citare il sacrificio di Pasquale Baffi di Santa Sofia d'Epiro, ministro della cultura nella Repubblica Partenopea del 1799, uomo d'intelletto estremo, tra i massimi grecisti, morto sulla forca borbonica dopo il fallimento rivoluzionario di Napoli. E ancora Domenico Mauro di San Demetrio Corone, intellettuale, politico e rivoluzionario, autore, tra l'altro, di un compendio alla Divina Commedia ancora oggi ritenuto uno dei massimi monumenti dedicati all'opera del Vate fiorentino che, assieme ad Alessandro Magnocavallo di Spezzano Albanese, fu accusato di attività sovversiva e di propagandare il comunismo nel 1848 e, per questo, condannati a morte. I fratelli Giuseppe, Luigi e Gianfelice Petrassi di Cerzeto, immolatisi sull'altare degli ideali tra il 1844 e il 1848. Agesilao Milano di San Benedetto Ullano, mancato regicida nel 1852 e condannato alla fucilazione.

L'humus, quindi, in cui tali avvenimenti si svolgono, finiscono con il rappresentare una «utopia della diversità», l'affermazione di un pensiero alternativo, distinto, poco riconducibile a quello di massa. Il focolare domestico, la bottega del mastro, le rare sospensioni dei lavori nei campi diventano sempre più fucina di affermazione di un pensiero di diversificazione dove spesso si sente esclamare la parola «rivoluzione». I bambini ascoltano a bocca aperta le leggende attorno a quegli eroi del '44 e del '48 che nell'immaginario collettivo sono andati a sostituirsi alla figura di Giorgio Kastrioti; i giovani si sono avvicinati lentamente all'ardore rivoluzionario ora di Marx, ora di Bakunin sotto l'insegnamento del prete ortodosso don Antonio Marchianò, rettore del Real Collegio Sant'Adriano di San Demetrio Corone, condannato all'oblio dalla triste sentenza di

² È da far rilevare che Karl Marx scrive all'amico arbëresh Atanasio Dramis di San Giorgio Albanese affinché questi traduca in lingua italiana la prefazione al Capitale (per una più approfondita lettura si rimanda G.C. Siciliano, *L'utopia popolare della Repubblica*, Falco Editore, Cosenza 2006 e G.C. Siciliano, *La Diversità Arbëreshe, I Luoghi e gli Uomini, Vol. II*, Amministrazione Provinciale di Cosenza, Cosenza 2003); mentre la figura di Bakunin resta impressa per decenni nelle famiglie arbëresh dei Pace di Ejanina e Spezzano Albanese, dei Franzese e Petrassi di Cerzeto e dello stesso Dramis, per il suo lungo soggiorno in Calabria (rimandiamo, in questo caso, al nutrito carteggio in possesso della famiglia Nando Pace di Spezzano Albanese).

Ferdinando II di Borbone che lo definì «fucina del diavolo»².

Ed è in un ambiente del genere che nasce e cresce Andrea Crocchia. Accetta l'emigrazione verso le Americhe non come una punizione divina, ma come conseguenza logica di una società di sopraffazione e umiliazione dei più deboli. Fin da giovanissimo sente dentro di sé la voglia di lottare per la giustizia, la difesa dei più umili, il riscatto dei «lazzari». Non ha strumenti culturali, eppure s'impegna strenuamente, sottraendo al sonno ore di studio. Per poter sopravvivere in una Argentina attanagliata dalla crisi, incomincia a lavorare nelle tipografie e redazioni dei giornali (chiaramente nell'area socialista e anarchica, come il suo cuore gli comanda). È assetato di sapere, più che strillone, lui diventa uno dei più accaniti lettori e sostenitori di quelle idee. Eppure ha solo quindici anni. Poi la crisi peggiora e decide di rientrare in Italia dalla sua famiglia a Frasinetto in cerca, ancora una volta, di un po' di fortuna.

Il giovane Andrea viene chiamato a combattere durante la Grande Guerra. Lui, anarchico e pacifista, mal sopporta l'indossare la divisa e dover combattere per un re che non riconosce (tra i suoi idoli giovanili resta, con ogni probabilità, l'anarchico regicida Gaetano Bresci). La campagna di guerra gli regala l'amputazione degli arti inferiori, rendendolo menomato per il resto della vita. Altri, al suo posto, avrebbero accettato la propria sfortuna, lui no: con le sue stampelle ha continuato e rafforzato la sua battaglia ideale, la sua lotta contro le ingiustizie, la fame e l'arretratezza del Meridione.

Con il suo caratteristico passo, aiutato dalle stampelle, ha percorso ogni angolo, ora tra i ferrovieri, ora tra i contadini e tra ogni elemento della società rurale in cui viveva e operava, cercando di organizzare un antagonismo sociale capace di ridare dignità a tutti i lavoratori. Ma la sua opera non era certamente facile, non solo per via della polizia reale e delle spie, ma ancor più per la diffusa mentalità di rifiuto popolare ad ogni forma di lotta. «Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale; i contadini, che costituiscono la grande maggioranza della sua popolazione non hanno nessuna coesione tra loro. (...) la società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali»³.

Lavorare, quindi, in un ambiente arretrato, genuflesso, disgregato e per di più vittima del sistema neo-medievale imposto dai Savoia, sfruttati fino alla fame ed alla disperazione sociale dal blocco agrario, guidati da una borghesia rurale che sapeva guardare ai propri microscopici interessi di classe, rappresentava per chiunque un impegno insostenibile. Ma non per

³ Antonio Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, in *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Torino, 1986, p. 149.

Ardrea Croccia. Le sue stampe risuonavano nelle viuzze del paese, ed erano come le campane della chiesa per molti giovani che accorrevano attorno a lui, che prendeva un libro, un foglio clandestino e leggeva e spiegava, faceva sognare una nuova società plasmata nel rispetto della dignità dell'uomo. Ripeteva in piena coscienza le sere quando, attorno al focolare domestico, emergevano dalla voce delle più anziane le gesta di Skanderbeg, la morale di quelle rapsodie dove un uomo solo era capace di far sognare un paradiso ai giovani albanesi sottomessi del medievale sistema ottomano. Ora si trattava di raccontare le gesta dei capi anarchici e di Marx e Lenin, Gramsci e la speranza di una organizzazione, il P.C. d'Italia, appena nato a Livorno e subito apparso come strumento di lotta e di vittoria.

Per lui la lotta contro il potere non ha avuto confini né popoli. Dall'Italia all'Argentina, da Genova a Frascineto ha saputo raccogliere attorno a sé i giovani e avviarli alla conoscenza del concetto di dignità, fratellanza e libertà. Con ogni mezzo, facendo mille mestieri, sottraendosi alla polizia politica fascista, spostandosi di località in località, ha saputo con tenacia essere uno straordinario organizzatore politico e sindacale. Si ricorda ancora, quando, inviato al confino politico ad Alessandria del Carretto, pur facendo il carbonaio per mantenersi, riuscì a costruire una radio rurale dalla quale faceva sentire la sua voce all'intera valle.

Andrea Croccia, eletto al Parlamento Nazionale, seppe rinunciare al proprio successo personale, pur di rispettare gli ordini di Partito. Deputato per un giorno, come fu comunemente appellato, preferì il sacrificio alle polemiche, rientrando nel suo ruolo di comunista di base, immerso interamente nella costruzione di un pensiero alternativo e della sua divulgazione tra quei contadini e operai calabresi che avevano smesso di sognare la lotta di classe, ma che in lui hanno sempre trovato l'ispiratore onesto e fermo. La sua insaziabile sete di giustizia ed equità sociale ha oscillato tra l'attività di Partito e quella Sindacale, strumenti, secondo lui, unici e insostituibile per organizzare le masse.

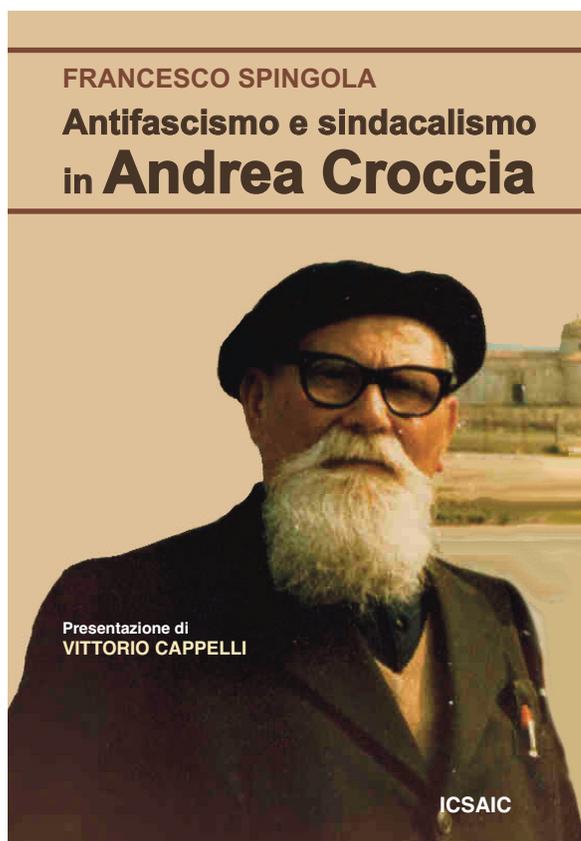
Eppure, non pienamente convinto dell'azione sindacale della Camera del Lavoro di Cosenza, ha preferito tornare nell'ombra senza alzare polveroni polemici, dimettendosi dalla carica sindacale.

Andrea Croccia è un Arbëresh. Antonio Gramsci è un Arbëresh⁴. Le stesse origini, lo stesso attaccamento alle proprie idee, lo stesso sprezzo per la propria vita.

Il progetto di Francesco Spingola è quello di portare avanti una approfondita analisi sul piano storico, politico e sindacale. La necessità della ri-

⁴ Le origini arbëresh di Antonio Gramsci sono il frutto di un lungo lavoro di ricerca condotto in numerosi Archivi di Stato (Castrovillari, Catanzaro, Cosenza, Gaeta, Napoli, ecc.) pubblicato nella rivista del Consiglio regionale della Calabria, a. XXVI, n. 142, 1988 a firma G. C. Siciliano.

La copertina del libro di Francesco Spingola su Andrea Crocchia



cerca storica è di per se stessa quella di far assurgere a storia nazionale quella che i millantatori cercano di far passare come micro-storia. Ed è proprio in risposta a costoro che la storia di un uomo, di un territorio accantonato per volontà di chi ha raccontato la macro-storia, facendo passare gli altri come minori, viene recuperata e riproposta. Spingola, in questo volume su Andrea Crocchia, riprende il percorso tracciato da Antonio Gramsci in *La Storia come biografia nazionale*: «Questo modo di scrivere la storia comincia col nascere del sentimento nazionale ed è uno strumento politico per coordinare e rinsaldare nelle grandi masse gli elementi che appunto costituiscono il sentimento nazionale»⁵.

Partendo, quindi, da Crocchia, rivisitato nel suo sentimento e nella sua azione di sindacalista rivoluzionario, presente su un vasto territorio

⁵ Antonio Gramsci, *La storia come biografia nazionale*, in *Il Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 91.

impervio e poco incline alla rivolta, che sa accogliere e istruire numerosi giovani avviandoli alla politica e al sindacalismo in una fase storica tra le più orride a cavallo tra le due guerre mondiali e oltre, Spingola ci spinge a «rivivere» la nostra storia, a ripensare a una azione, oggi sempre più necessaria, di «conoscere per riprendere la lotta». La storia che ci viene presentata nel testo è quella di una azione di massa, popolare, spinta dalle necessità esistenziali e dalla capacità dei dirigenti politici e sindacali di allora, come emerge dalla figura di Andrea Crocchia, che diventa palestra, se non addirittura scuola, per l'intera nazione.

Riscrivere la storia, partendo da un luogo e dagli uomini che la scrivono, quindi, è il nuovo percorso per tracciare un diverso orizzonte di civiltà e progresso, propri dell'idea gramsciana di società. L'utopia, diceva il poeta e filosofo indiano Tagore, è come l'orizzonte: sappiamo che è una mera illusione, ma ci permette di fare un passo avanti.